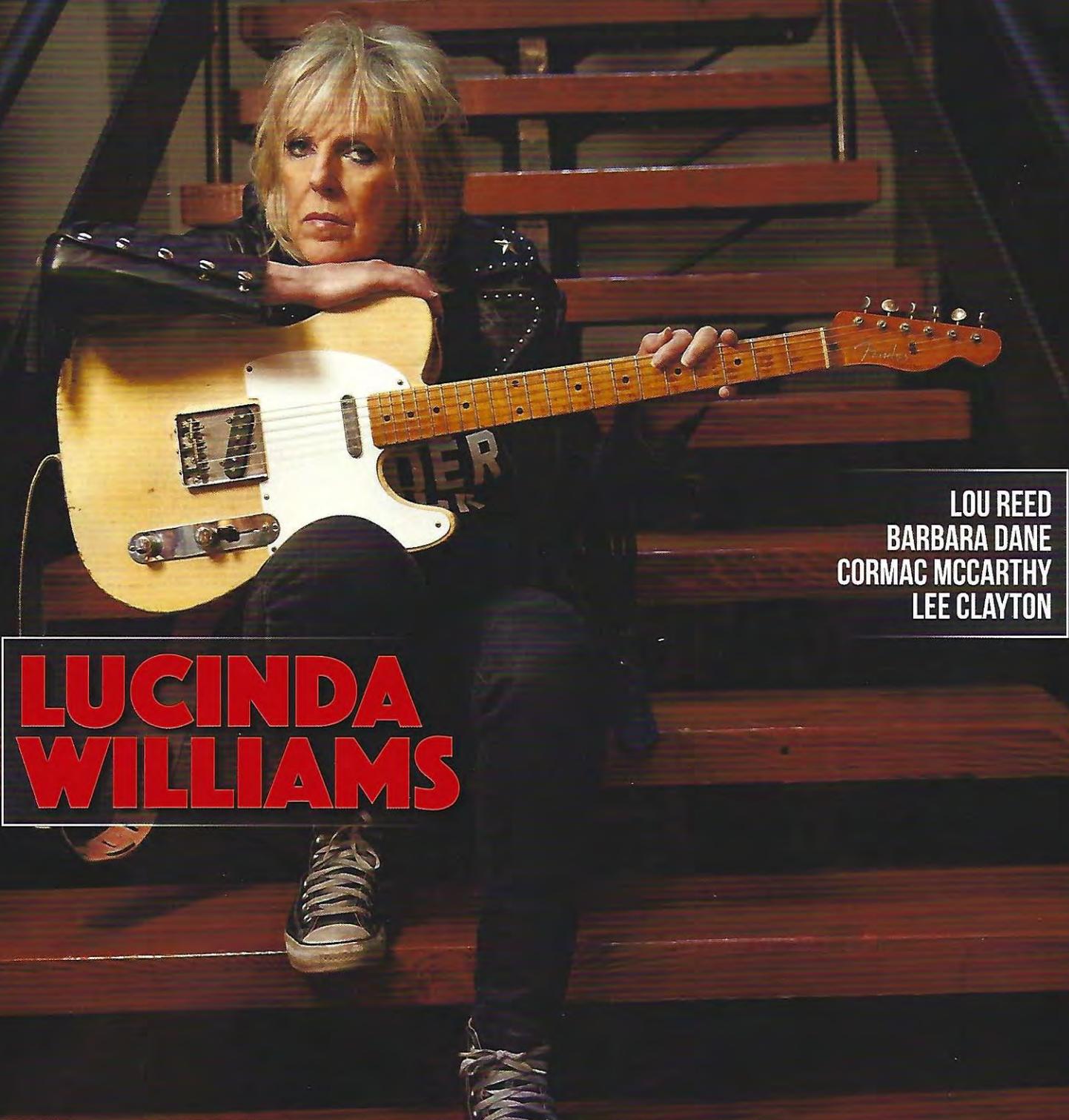


BUSCADERO

LUGLIO
AGOSTO
2023
N. 468
ANNO XLIII
P.1 10.07.2023

EURO 7.00

LE DIVERSE INFORMAZIONI



LOU REED
BARBARA DANE
CORMAC MCCARTHY
LEE CLAYTON

LUCINDA WILLIAMS

REC
ENS
IONI

JOHN MELLENCAMP - JOHN COLTRANE & ERIC DOLPHY - RORY GALLAGHER
BONNIE PRINCE BILLY - PJ HARVEY - BOB DYLAN - MICHAEL JEROME BROWN
BILLY JOE SHAVER - BARNESTORMERS - CAROLE KING - COUNTRY WESTERNS

ISSN 1827-5540



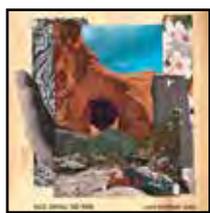
Pirella Göttsche S.p.A. - Spezia in A.P. - Di. 353/2003 (norm. n. L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - DDB WARESE

PireCont € 8,50

DAVE MATTHEWS BAND
WALK AROUND THE MOON

RCA

» ★★★



A cinque anni dal precedente lavoro **Come Tomorrow** la Dave Matthews Band torna con un album che suona come il più gentile ed intimista di sempre. Sarà perché

gli anni del leader sono ormai vicini ai sessanta, sarà perché nel frattempo c'è stata la pandemia, la guerra in Ucraina, le manifestazioni di Black Lives Matter o più semplicemente perché i "ragazzi" della DMB si sono fatti adulti, sono diventati padri e hanno a che fare coi problemi della famiglia e dei figli, ma il tono di **Walk Around The Moon** è generalmente meditativo, riflessivo, contenuto, non tralasciando di affrontare temi come la perdita e la morte. Un processo naturale che investe tanti musicisti e rocker, un tempo impegnati in corse in macchina, proteste, amori inseguiti e lasciati, ed ora di fronte ad una nuova età della loro vita. La DMB affronta questo nuovo tempo con estrema dignità, non camuffando il proprio percorso musicale con una falsa ed improbabile eterna giovinezza ma smussando le parti più arretranti e spettacolari del proprio sound con un approccio relativamente dimesso. C'è diversità tra la resa live della DMB ed i propri lavori di studio e mai come questa volta la diversità viene in superficie. Sebbene siano in sette a suonare, la band rinuncia alla sua strumentazione più sgargiante e torna ad un nucleo radicato, circoscritto all'economia sobria delle canzoni, senza peraltro rinunciare ai sopraffini dettagli di musicisti eccellenti. **Walk Around The Moon** è il loro album più breve di sempre, i momenti di strumentazione totale sono ridotti al minimo, gli assoli non danno mai l'impressione di essere alla ricerca dell'esibizione virtuosistica. Viene da pensare che il tutto suoni più come un album di Dave Matthews solista che di tutta la band. Ma non è così perché l'eleganza degli arrangiamenti, il groove ritmico (il gigante **Carter Beauford** ed il bassista **Stefan Lessard**) e la connessione tra fiati e violino mantengono viva l'attenzione e offrono al racconto vocale di Dave Matthews l'appello per arrivare al cuore dell'ascoltatore. Sia quando sono le riflessioni indotte dalla pandemia in *Singing From The Windows* il malinconico brano che chiude l'album con una veste vagamente folkie sia quando pescano dal loro archivio due brani che suonano da anni in concerto, *Monsters* e *Break Free* dove latente è la nostalgia. I due singoli tratti dall'album sono *Madman's Eyes*, brano sulle sparatorie di massa con cenni di musica

araba e Matthews che suona il sitar a dipingere un quadro fin troppo drammatico, e la title track, lavorata su ritornelli che si ripetono attorno all'ondeggiare di sassofoni e organo e alla voce quasi trasognata del leader. E' uno dei numeri meglio riusciti, frutto di una creatività non ancora sopita dopo dieci album. *It Could Happen* è una ballata soft sui genitori che vedono i propri figli crescere segnata da arrangiamenti di viola, violino e violoncello, *The Ocean and The Butterfly* si ripete nel decor di una ballata dai lineamenti jazz impreziosita dalla tromba di **Rashawn Ross** e dal sassofono soprano di **Jeff Coffin**, *Something To Tell My Baby* vede il solo Matthews raccontare le meraviglie dell'essere diventato padre con la più scarna delle strumentazioni. Al contrario *After Everything* è una dichiarazione corale di quanta vitalità coesista nella DMB, si sente l'eco del vecchio jazz di New Orleans così come in *All You Wanted Was Tomorrow* il dobro di **Tim Reynolds** e i sassofoni di Coffin mostrano tutto il loro attaccamento al blues. Nervosa e rockata *The Only Thing*, con una tastiera troppo anni 80, è sulla consapevolezza che il tempo sta scivolando via, tema che permea l'intero **Walk Around The Moon** senza diventare per forza di cose rimpianto e tristezza.

MAURO ZAMBELLINI

MIKE GORDON
FLYING GAMES
MEGAPLUM/ATO

» ★★★½



È vero, il suo primo album solista al di fuori dei Phish, gruppo grazie al quale è diventato famoso in qualità di (fantastico) bassista, risale soltanto al 2003, cioè

a quando Trey Anastasio e soci erano in circolazione ormai da vent'anni. Nel frattempo, però, un po' tutti i membri dei Phish hanno recuperato il tempo perduto; nessuno, tuttavia, lo ha fatto con la costanza di **Mike Gordon**, che a oggi è stato capace di mettere assieme ben dieci opere a proprio nome, tre delle quali realizzate a quattro mani con Leo Kottke (nonché bellissime), un'altra (del 2006) condivisa con il tastierista Marco Benevento e il batterista Joe Russo, le restanti assemblate in solitudine, occupandosi della configurazione strumentale nel suo insieme e soprattutto seguendo l'estro di un'ispirazione ogni volta sensibile alla ricezione di esperimenti e contaminazioni. **Flying Games** — capitolo numero 11 dell'epopea solista di Gordon — non fa eccezione, mostrando il musicista, stavolta di nuovo assistito dal missaggio

sopraffino di Shawn Everett (già con Alabama Shakes e War On Drugs), alle prese con una cospicua varietà di generi e forte di uno spessore interpretativo da attore consumato, tale da rendere le sue peregrinazioni stilistiche in qualche modo familiari malgrado il loro manifesto eclettismo. *Pure Energy*, per esempio, sfoggia le pulsazioni ritmiche appartenute agli Arcade Fire di **Reflektor** (2013), e se l'omaggio di entrambi, dei canadesi e di Gordon, al primitivismo tra funky e new-wave dei Talking Heads non fosse stato abbastanza chiaro, ecco sopraggiungere, poco più avanti, l'inconfondibile eco tribale di una *Sughn Never Sets* che non avrebbe sfigurato tra i solchi di **Remain In Light** (1980). Le stratificazioni esotiche di *Revolution Of The Mind*, il reggae alla Paul Simon di *Back In The Bubble*, l'intreccio hip-hop tra Everlast e Beck di una *Haywire* scritta dal chitarrista Scott Murawski, l'apoteosi di percussioni costruita in una *Moonlight* dove spuntano anche le bacchette di Jon Fishman dei Phish e le sforbiate di *samples* usate per mettere a punto *Undone* dicono di una musicalità porosa e priva di freni inibitori, pronta a sfruttare qualsiasi mezzo per interrogarsi, e interrogare chi ascolta, sempre con affetto e ironia, su dove stia andando o possa andare la nostra percezione del suono. Ovviamente non tutto **Flying Games** danza sull'equilibrio instabile e avventuroso dei tessuti aerei, perché il pensoso raccoglimento di *Casual Enlightenment* (desunto, pare, da Leonard Cohen) avrebbe fatto la felicità del Van Morrison più contemplativo, mentre l'ultima *Tropical Rocket*, passerella caraibica sul passaggio dell'autore in un remoto *diner* texano, manderà in sollucchero gli estimatori del Van Dyke Parks in scherzosa chiave calypso di *Discover America* (1972). Riassumendo: **Flying Games**, così come la versatilità del suo artefice, non è una rivelazione, ma un disco adattissimo a chiunque voglia coltivare la propria curiosità, quello sì.

GIANFRANCO CALLIERI

ALBERTA CROSS
SINKING SHIPS
DARK MATTER/AMK

» ★★



In **La Ricreazione È Finita**, secondo romanzo, uscito quest'anno per i tipi di Sellerio, del viareggino Dario Ferrari (libro avvincente, ben costruito e, incredibi-

le a dirsi data la postura tragico-pensosa di gran parte della peraltro terribile narrativa italiana contemporanea, anche piuttosto divertente), a una ricercatrice univer-

ANOJNI & THE JOHNSONS

MY BODY WAS A BRIDGE FOR YOU TO CROSS

ROUGH TRADE/SECRETLY CANADIAN

» ★★★★★



Dimenticatevi le atmosfere elettroniche di *Hopelessness*. Col nuovo album *My Body Was A Bridge For You To Cross*, Anohni, non solo rispolvera la storica sigla **The Johnsons**, ma in qualche modo pare voler tornare a frequentare i territori musicali nei quali aveva mosso i primi passi. Assente discograficamente dal 2016, la musicista bri-

tannica, ma da anni residente a New York, ha iniziato a mettere assieme dei testi che affrontassero tematiche come le disuguaglianze, la solitudine e l'alienazione, la perdita di persone care e l'accettazione di se stessi, il femminismo e i temi ambientali, il patriarcato e i danni da esso perpetrato, prendendo come fonte d'ispirazione primaria il Marvin Gaye di *What's Going On*. Alcune di queste canzoni rispondono alle preoccupazioni globali e ambientali espresse per la prima volta nella musica popolare più di 50 anni fa, ha commentato la stessa Anohni, la quale si è fatta permeare da un certo classicismo anche nella composizione musicale, mescolando soul, rock e scampoli di folk inglese in un sound dalle deviazioni avant, come accadeva appunto nei suoi primi lavori, ma qui proposto con rinnovata ispirazione. Fondamentale l'apporto del produttore e chitarrista **Jimmy Hogarth**, il quale ha messo a punto i demo di queste canzoni assieme a Anohni, seduta invece al pianoforte, e ha poi portato in studio una band composta da musicisti quali **Leo Abrahams**, **Sam Dixon**, **Chris Vatalaro** e l'arrangiatore d'archi **Rob Moose**. La chitarra di Hogarth si fa sentire e spesso domina in gran parte delle tracce, a partire da una *It Must Change* che, col suo andamento soul accarezzato dagli archi, davvero sembra un pezzo uscito da un disco di Marvin Gaye. Anohni si dimostra come sempre cantante straordinaria, ma se in passato il suo virtuosismo e la sua unicità vocale avevano dato spazio a un pizzico di leziosa maniera, come se fosse fin troppo innamorata della sua voce, stavolta l'ha resa pienamente vitale e cangiante nel suo muoversi fra registri diversi. La sentiamo declamante ed enfatica



nell'avant rock distorto *Go Ahead*; in falsetto e attornata da piano e acustica nell'atmosferica e avvolgente *There Wasn't Enough*, nella quale poi entra un solo d'elettrica cooderiana; incisiva e toccante nel movimentato soul/r&b *Can't*; addirittura ruvida nel pulsante soul jazz percussivo *Why Am I Alive Now?*, nella quale gli archi aggiungono miele e si ode quasi un retrogusto tropicale. Splendide le ballate, vedi una *Silver Of Ice* intinta nel tremolio della chitarra; una *It's My Fault* per voce, chitarra e archi; la conclusiva *You Be Free*, nella quale la frase del titolo viene ripetuta come un mantra atto a creare un ponte con coloro che sono venute prima (come l'attivista e drag queen Marsha P Johnson ritratta in copertina) e quelle che verranno poi. Se però devo citare due brani che in particolare mi sono parsi assolutamente grandiosi, citerei l'intensa e bellissima ballata emozionale *Scapagoat*, base pianistica, ottimo ricamo chitarristico e un assolo semplice, ma perfetto; e la travolgente *Rest*, favolosa rock song con gran senso del dramma, interpretazione vocale adeguata e chitarre addirittura fiammeggianti. Ottimo ritorno.

LINO BRUNETTI

sitaria alle prese con una relazione sull'opera di Michele Mari viene chiesto di modificare il titolo del suo intervento e sostituire l'aggettivo *anale* con il più accademico *regressiva*. Per fortuna, da queste parti, a nessuno tocca farsi carico di un simile perbenismo retorico e così, davanti a dischi come *Sinking Ships*, opera numero cinque degli anglo-svedesi **Alberta Cross** (ma sarebbe ormai il caso di usare il singolare, perché dopo la defezione di Terry Wolfers, andatosene una decina d'anni fa, il cantante e chitarrista Petter Ericson Stakee è rimasto il solo a tenere in piedi la baracca), si può asserire senza remore di trovarsi di fronte a una musica intrappolata nella sua «fase anale» per come la intendeva un certo studioso viennese, ossia quella dell'ossessione per il controllo e della repressione totale per il desiderio del disordine innato, seppur circoscritto, in ciascuno di noi. Ascoltando infatti le dieci canzoni dell'album, oltre a notare quanto siano lontani i tempi in cui, appena apparsi il

mini *The Thief & The Heartbreaker* (2007) e l'esordio «lungo» *Broken Side Of Time* (2009), la definizione del gruppo come «parafasi britannica del rock sudista» poteva ancora sembrare credibile, si resta sorpresi dalla caparbia con cui Stakee, anno dopo anno, ha scelto di allontanarsi da qualsiasi elemento rock per inseguire una sua idea di canzone d'autore, in formato digitale, tale da farlo arrivare a uno strano ibrido, assai raffreddato e molto poco coinvolgente, dove si intrecciano Coldplay e Radiohead, The Fray e Depeche Mode ultima maniera. Ossessiva, in *Sinking Ships*, è proprio la meticolosità adoperata per sopprimere ogni sfumatura *classica*, qui reperibile soltanto, e in minima parte, nella conclusiva, beatlesiana *Every Time The Sun Comes Up*, brano di Sharon Van Etten più affine al Paul McCartney solista di inizio '80 che all'autrice del prototipo. Il resto sfarfalla tra le voci eteree, i cori raddoppiati, le raffiche di *synth*, le tastiere a profusione e le batterie elettroniche tutte uguali di tan-

to *indie* contemporaneo accomunato dalla pretesa di volersi «citazionista» e in realtà evanescente e snervato al di là di ogni verosimile limite di tolleranza. Poi certo, in mezzo al *riff* destrutturato della vaporosa *Between You & Me*, al pop insopportabilmente stucchevole di *Come To A Place*, all'incompiuta rarefazione ambientale di *Bloom* o alle stratificazioni sintetiche di *Mercy* e *Glow In The Dark* qualcosa di buono si trova, e ci mancherebbe altro. Ma non basta il pianoforte finalmente neorealista della melodrammatica *Vespertine* per donare, metaforicamente parlando, odori, colori e sapori a un disco così innamorato della propria anemia. Perfetto per scivolare senza scosse nella vita quotidiana di una società sempre più ansiosa, affetta da fobie e compulsioni di ogni genere, *Sinking Ships*, talmente slavato da non capire neanche più cosa sia e a chi si riferisca, è se non altro un figlio esemplare, nel senso di esemplarmente degenerare, del suo tempo.

GIANFRANCO CALLIERI